

All' interno di "Make art Not war" Angela Nocentini propone un video nato da un dialogo su skype del 18 dicembre con Roya Ghiasy che è stata tra i fondatori del CCAA di Kabul e che parla dal suo particolare punto di osservazione di artista nata in Afganistan, cresciuta in Olanda e che ora vive a NY.

"LIBERTA' DI ESPRESSIONE"

da una conversazione con Roya Ghiasy
Firenze/Cairo 18 Dicembre 2009

di Angela Nocentini
con la collaborazione di
Gaetano Cunsolo

Sono nata in Afghanistan nel 1970, mentre la situazione nel paese era pressochè stabile, sono nata nell' unica generazione che non aveva mai avuto esperienza di guerre.

Mio padre poi ebbe la possibilità di andare a studiare all' università di Delft e così abbiamo lasciato l' Afghanistan quando io avevo sei anni. L' arrivo in Olanda fu davvero un cambiamento interessante, soprattutto per il mio fratello più piccolo e me, lui aveva solo quattro anni. La sorella più piccola Maria, ne aveva uno e mezzo.

A Delft l' insegnamento partiva dall' età di due anni e così, sapendo che avremmo viaggiato attraverso l' Europa, i miei genitori decisero che sarebbe stato meglio lasciare Maria dai nonni in Afghanistan dove sarebbe stata più tranquilla.

Nel momento che lasciammo il nostro paese eravamo quindi tre fratelli e in Olanda nacque il quarto.

All' inizio i miei genitori pensarono che sarebbero stati in Olanda solo per due anni, infatti passati i due anni, mio padre era pronto per tornare, ma nel 1978 la situazione in Afghanistan non ci ha permesso di rimpatriare.

Decidemmo così di rimanere nei Paesi Bassi e nuovamente ebbi l' opportunità di non vivere la guerra, ma comunque la mia famiglia soffrì molto l' impossibilità di tornare nel proprio paese e questa cosa segnò tutti molto.

Abbiamo vissuto quel periodo dietro tanti ricordi, incluso quello della sorellina che ancora era in Afghanistan. Tanti zii e zie dalla parte di tutti e due i genitori e i nonni che solo nove anni dopo riuscirono a raggiungerci insieme a mia sorella. Un viaggio lunghissimo fatto con i mezzi più incredibili, attraverso campagne e montagne, andando a

pedi, a cavallo e ancora in asino e in fine in elicottero.

La maggior parte delle donne della mia famiglia rimaste in Afghanistan lavorava durante il vecchio regime e lo hanno fatto fino all' arrivo del regime Talebano.

Alcune di loro si spostarono in Pakistan e altre rimasero in Afghanistan. Alcune finirono gli studi, come la mia zia più giovane, che riuscì a raggiungerci in Olanda nove anni dopo mia sorella, grazie a mia nonna che andò a prenderla.

Lei finì gli studi in Afghanistan ed in quel momento c' era la guerra, i russi andarono via dal paese e la situazione per le donne in quel momento si trasformò.

In seguito fu mia nonna a decidere che la famiglia non sarebbe più dovuta tornare in Afghanistan, non i miei zii, non mio nonno, ma lei. Lei era la base di tutta la famiglia, una donna molto forte che ci ha sostenuto in tanti momenti difficili.

La mia sorellina non era a conoscenza che i suoi genitori abitavano in Olanda, pensava che i suoi genitori fossero gli zii. Questo è stato fatto per la sua incolumità e quella dei miei genitori. Il problema era legato a mio padre, che non era mai stato comunista, ma anzi un anti comunista.

Non le era permesso sapere tutto questo, non si poteva permettere che lei parlasse liberamente di questo e così fu meglio farle credere che aveva degli zii in Olanda. Anche nel momento in cui lasciai l' Afghanistan non era al corrente di quello che stava accadendo e da chi stava andando, vide solo la nonna fare i bagagli e pensò così di partire per un semplice viaggio. Un viaggio che però diventò molto lungo.

Mia nonna vedeva l' Afghanistan come la sua terra, la sua patria, ma era anche una donna che poteva facilmente e velocemente adattarsi, spostandosi dal territorio Afghano a quello Occidentale.

Lei metteva il velo solo quando voleva, quando lo decideva. Era una scelta per lei.

In Afghanistan indossava il velo per sentirsi nell' anonimato, per esempio circolando per il supermercato in vesti anonime. Una forma di sicurezza.

Mi raccontava storie sull' argomento, ed io ero molto interessata a proposito di questo.

Imparai così che il velo, che io avevo visto sempre come una tradizione, un indumento simbolico facente parte delle mie origini e che opprimeva la donna, era in realtà per mia nonna un indumento che viveva con la massima autonomia. Una scelta e mai uno strumento di oppressione.

Lo indossava alcune volte per nascondere la sua persona, internamente ed esternamente, i suoi sentimenti, il suo io. Un po' come

una donna che va in macchina, coperta dal velo e che di fatto è impenetrabile.

Alla fine mi raccontò una delle sue storie, di quando le donne il venerdì andavano a sentire cantare un famoso cantante afghano nel parco, e tutte stavano lì tranquillamente e pure mia mamma era lì con lei.

Comunque.....Quando sono tornata in Afghanistan erano passati trenta anni dalla mia partenza e sono arrivata lì nelle vesti di un artista che viveva a New York con un grande passato alle spalle stampato in me.

Partita per Kabul con un progetto artistico che si trasformò poi in qualcosa di molto più grande di un progetto artistico: aver creato qualcosa di reale e di nuovo in Afghanistan e aver imparato molto di più sul paese e sul suo clima artistico, non avendo mai pensato di andare lì per creare un museo di arte contemporanea.

Al mio ritorno nel 2004 la situazione per le donne non era come mia nonna e mia mamma l'avevano descritta.

Il modo di pensare delle persone dopo tanti anni di guerra era cambiato, situazioni di rabbia e violenza ed una grande severità e violenza nei confronti delle donne erano diffuse in tutto il paese. E quindi sono completamente in accordo con le organizzazioni che hanno dimostrato una completa dedizione alla causa della donna afghana, organizzazioni internazionali che operano contro il completo disagio della donna afghana. Perché è tutto vero quello che si sente su queste donne e anche quello che si sente sui bambini di questo paese. Magari senza un braccio o senza gambe. Sono scioccata da come sono derisi, vittime di una frode che li ha privati della loro libertà. Già adulti a quattro anni che agiscono e si comportano come adulti.

Il problema è enorme e quello che io posso fare è poco e comunque è qualcosa che anche altri artisti possono fare o qualsiasi persona che decide di venire in Afghanistan sperando di portare con se qualcosa di utile, forse un piccolo cambiamento.

Queste sono piccole gocce, ma sono le piccole gocce ad essere importanti, le grandi gocce, come quelle della sicurezza militare non cambieranno l'Afghanistan. Quello che cambierà l'Afghanistan sono le piccole gocce, insignificanti all'apparenza, ma che unite diventano grandi opere.

Ho imparato dall'arte contemporanea che l'uso dei media ha una grande importanza nell'arte, perché sono in grado di mettere in luce le cose e gli artisti possono sfruttarli per evidenziare i problemi.

Tutti gli artisti che arrivano da parti differenti nel mondo hanno una storia da raccontare e usano il contemporaneo, le forme concettuali e filosofiche per dire qualcosa.

Interrogativi rispetto a quello a cui sono sensibili in una società.

Ora: tanti di questi interrogativi sono simili in tutto il mondo, domande a proposito dello stato della donna nella società, della libertà in generale. Un grande pubblico sia in Europa che negli Stati Uniti cerca di prendersi cura di queste domande, le ricerca, approfondendole ed estremamente cerca di portarle all' attenzione della società.

In un paese come l' Afghanistan queste domande prendono importanza, un paese con un pubblico più ristretto, dove le istituzioni occupandosi di arte contemporanea potrebbero aiutare a creare un clima nuovo. Creare più possibilità all' interno della società voglio dire! Le donne non hanno possibilità, una grande parte della popolazione è infelice, senza lavoro, il cinquanta per cento del suolo del paese è zona militare da dove si trae un grande profitto.

Quando siamo stati a visitare alcune delle classi dell' Accademia di Belle Arti abbiamo capito che gli studenti sono limitati, non sono incoraggiati realmente a porsi interrogativi, devono obbedire ed imitare i loro insegnanti.

Per noi è stato invece necessario costituire una nuova atmosfera di insegnamento, mirata ad incoraggiare gli studenti a porsi qualsiasi tipo di domanda, all' interno delle istituzioni e delle Accademie d' Arte.

Le immagini sono molto forti, ma parlano la stessa lingua in qualsiasi parte del mondo. E' stato incredibile come all' interno del workshop gli studenti erano capaci di assorbire e dovevano dare un contributo, potendo così crescere e fare molti più passi in avanti di quello che ci saremmo potuti aspettare.

Queste persone sono tutte cresciute nel corso di anni di guerra, sono sopravvissute e serve una buona abilità ed intelligenza per non morire.

Adesso: come i giovani artisti possono usare la loro creatività attraverso forme espressive mettendole in evidenza alle istituzioni?

Come possono esprimere i sentimenti di rabbia e gioia e di tutto quello di cui hanno avuto esperienza? Come il governo può contribuire a creare situazioni ideali per fare questo, per farli esprimere e strutturare il tutto per poi poterlo mostrare al pubblico?

La responsabilità di questi giovani sta nel chiedersi quale è il loro posto nella società e che contributo possono dare a questa. Non è facile capirlo all' inizio poiché il potenziale di ogni artista è grande.

Posso capire se mi chiedete cosa vuol dire per me in quanto donna ritornare in Afghanistan, ma per me l' esser donna è secondario, contano di più altre cose che mi connettono all' Afghanistan.

Posso dire che mi sono sentita fortunata di poter lasciare il mio paese e non aver vissuto la guerra, fortunata di essere cresciuta in una società che mi ha permesso di pensare come individuo, liberamente,

potendo sviluppare i miei pensieri, esprimere le mie idee.

E penso che sia stato importante per me ritornare in Afghanistan e capire fino a che punto i miei occhi potevano vedere.

Sono arrivata nella terra in cui sono nata con un bagaglio culturale di artista ed antropologa due fattori che ho potuto mettere in stretta relazione e alla fine del mese di lavoro a Kabul dovevamo capire che niente andava perduto e tutto doveva continuare, aveva bisogno di continuare. Non potevamo rischiare di ritornare in Europa dimenticando tutto.

Avevamo bisogno di costruire insieme alle comunità locali, con gli artisti del posto, tutto doveva andare avanti e noi eravamo solo strumenti, io ero uno strumento, Sislej Xhafa era uno strumento e pure Edoardo Malagigi era uno strumento. Eravamo soltanto strumenti di lavoro attorno agli studenti e fu un regalo avere da loro più di quello che avremmo potuto sperare.

Queste persone si sono servite dei linguaggi e dei significati dell' arte contemporanea, dell' esistenza come spazio dell' Afghanistan, dell' esistenza degli oggetti in disuso e praticamente anche dello spazio di altri paesi. Come un museo d' arte in movimento.

Mostrare quale è il senso artistico tra i giovani afghani.

E' importante avere una voce forte di giovani in un paese dove il settanta per cento della popolazione è al di sotto dei venticinque anni.

Aver potuto dare espressione a queste enormi energie attraverso le istituzioni artistiche è stato incredibile e sono molto felice di questo.

E penso che il mio lavoro non si serva solo del mio lato Afghano. Quando qualcuno mi chiede di dove sono, io rispondo che sono Afghana, anche se ho la nazionalità Olandese e vivo a New York, anche se mi sento una newyorkese, parte di un posto dove molte culture si incontrano e formano un meticciano.

La mia arte arriva da posti dove non ci sono limiti di fusione tra società differenti, viene da posti dove esistono moltitudini ed una di queste è il mio lato Afghano, l' altra il mio lato quello Olandese e poi anche quello statunitense.

Sono davvero contenta e felice di sapere che le istituzioni si fortificano sempre di più muovendosi da paese a paese per mostrare e mettere in luce il lavoro degli artisti in Afghanistan, soprattutto i giovani artisti.

E capire che forse è stato davvero raggiunto un piccolo traguardo a proposito della libertà di espressione, della libertà di pensiero e della libertà di chiedere attraverso e alle istituzioni. Come nel caso del CCAA. E' incredibile.

Anche in occidente le cose sono indietro da questo punto di vista, i punti da chiarire, quello che stiamo chiedendo a proposito sono simili in tutto il mondo.

Il CCAA sta cercando la sensibilità degli afghani per chiedere ed evidenziare questi valori umani.